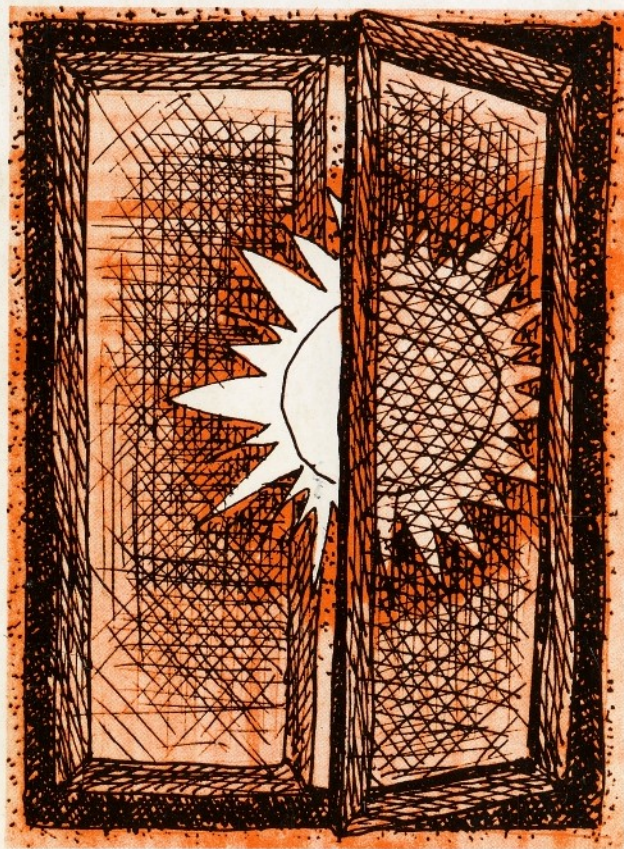


Giovanni Vannucci

Libertà dello spirito



cens

« E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza... ». La parola di Dio non è soltanto idea, ma amore, cioè un colloquio non ancora finito. È una parola che ancora non ha raggiunto la sua ultima vocale. Deve essere così anche per noi: questa nostra ricerca di essere, di perfezionarci, di trascendere il nostro io storico, di ordinarci, indica che ancora il discorso non è finito. L'immagine che Dio ha avuto quando ha creato ciascuno di noi ancora non è discesa in tutta la sua completezza sulla terra. Non è un « logos » definitivo, ma in via di perfezione, di compimento; così per tutta la creazione.

Padre GIOVANNI VANNUCCI... : io non so quanti sono coloro che godono di sentirsi debitori verso questo frate, soprattutto per la sua fedeltà silenziosa, per la sua intensa sofferenza accettata per amore... Un esempio raro di « monaco nel mondo e soldato nel deserto ». Bisogna sentirlo parlare di contemplazione, per convincerci di quanto la nostra vista « secolare » è depauperata.

Da anni egli vive alle Stinche, in un eremo, nella casa di San Pietro, presso Panzano, in quel di Greve. « Una vecchia idea maturata nella sofferenza e nella speranza trovava il suo compimento in questa forte solitudine: il nostro sogno è di rivivere nella semplicità le grandi linee del monachesimo: il silenzio, il lavoro, l'ospitalità, la comunione col visibile e l'Invisibile ».

Ora il monachesimo domanda uomini di tempra fortissima. Abbiamo capito la vanità di tante parole in voga, come « aggiornamento », « comprensione dei tempi » ecc., e scoperto l'imperitura attualità della « metànoia » cui sempre ci richiama Cristo. Metànoia è orientamento differente; visione delle realtà create con l'occhio dell'uomo illuminato dalla luce divina; passaggio dalla consueta coscienza dell'uomo normale alla sopra-coscienza dei figli di Dio; transito dal continuo variare delle passioni umane nell'immutabilità di un amore cosciente per tutti gli esseri. Questo è possibile solo a chi ha raggiunto la capacità di ascoltare il silenzio.

Così l'autore e il messaggio di questa preziosissima opera: « La libertà dello Spirito ».

David M. Turollo

QUADERNI DI RICERCA
Collana a cura del
Centro Studi Ecumenici Giovanni XXIII
Priorato di S. Egidio - Sotto il Monte - Bergamo
Tel. (035) 791227

© Copyright 1985 by
CENS srl - Coop. Edizioni Nuova Stampa
Via S. D'Acquisto, 4
Liscate, Milano - Tel. (02) 9587241

Giovanni Vannucci
Libertà dello spirito
cens

indice

tra parentesi quadre sono indicati i libri o le riviste dove sono apparsi per la prima volta gli scritti qui raccolti; gli inediti non portano nessuna indicazione

Prefazione

BIBBIA E LITURGIA

- I. La parola creatrice
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1961-1962]
- II. Le beatitudini
- III. Il « Padre nostro »
- IV. La Vergine orante
[*Servitium*, Sotto il Monte, 4/ 1967]
- V. Il mistero del natale
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1961]
- VI. Iniziazione al mistero pasquale
[*ivi*, 1960]
- VII. Il risorto
[*ivi*, 1960]
- VIII. La venuta dello Spirito
[*ivi*, 1960]
- IX. La pentecoste
[*ivi*, 1961]
- X. Il « corpus Domini »
[*L'attesa del regno*, Firenze 1963]
- XI. Cristo Re
[*ivi*, 1963]
- XII. La Vergine assunta in cielo
[*La prora*, Firenze 1967]
- XIII. Per un lessico sacro
[*L'attesa del regno*, Firenze 1963-1964]

ESPERIENZA DI DIO

- I. Origini della preghiera
- II. Invito alla preghiera
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1959]
- III. La vocazione perenne del monachesimo
[*Servitium*, Sotto il Monte, 1/ 1967]
- IV. I padri del deserto
[dall'introduzione a: *Le parole dei padri del deserto*, Milano 1958, ed. Corsia dei Servi]
- V. Sri Ramakrishna
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1961]
[*L'attesa del regno*, Firenze 1964-1965]
- VI. Vivekananda
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1961]
- VII. Shri Aurobindo Ghose
[*L'attesa*, Firenze 1962]
- VIII. Mahatma Gandhi
[*ivi*, 1962]
- IX. L'abbé Jules Monchanin
[*ivi*, 1962]
- X. Sorella Maria: la via della pura semplicità
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1961]
[*L'attesa*, Firenze 1962]

MATURITÀ CRISTIANA

- I. La volontà del Padre
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1959]
- II. La gloria di Dio
[*ivi*, 1956]
- III. La coscienza cristiana
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1960]

- IV. La conquista di noi stessi
[ivi, 1959]
- V. Conosci te stesso
[*La prora*, Firenze 1966]
- VI. Superstizioni
[*La ss. Annunziata*, Firenze 1956]
- VII. Per una maggior giustizia
[ivi, 1956]
- VIII. La confessione
[*L'attesa del regno*, Firenze 1964]
- IX. Dilatare il cuore
[ivi, 1965]
- X. Apertura morale
[ivi, 1964]
- XI. Maturità dei tempi
[ivi, 1962]

La via dell'orante

[introduzione a: *Preghiere mozarabiche*, ed. Corsia dei Servi, Milano 1961]

Finito di stampare
nel mese di luglio 1985
presso le Officine Grafiche CENS
Liscate-Milano

P R E F A Z I O N E

Parlare di padre Giovanni Vannucci mi è particolarmente difficile: forse per paura di essere tradito dall'amicizia; e non tanto per la coscienza di non dire cose vere, quanto per il sospetto di non essere creduto, magari di riuscire indiscreto. Tuttavia scrivere di lui è un dovere: io non so quanti godono di sentirsi debitori a questo frate, soprattutto per la sua fedeltà silenziosa, per la sua intensa sofferenza accettata per amore al Cristo e alla Chiesa, per il suo esempio di umiltà tutt'altro che allo stato naturale. Io ricordo i giorni di Nomadelfia, nel periodo eroico, quando tutto era rischio personale; quando gli equivoci che erano nelle cose e, insieme, le volute incomprensioni ti stringevano dentro un assedio senza possibilità di difesa. Perché non esistono solo campi di concentramento fatti di reticolati: esistono anche la prigionia morale e il genocidio dello spirito. Ricordo in particolare quei giorni quando si abbatté, soprattutto sui fanciulli, la furia legale della dispersione e noi esiliati e sparpagliati come in una piccola quanto amara diaspora. E Giovanni Vannucci ritornato a Firenze, che gira e rigira intorno al convento dell'Annunziata, domandandosi: « Rientro, non rientro? Rientro... ». E rientra, con le spalle un po' curve dal peso di tante sanzioni, soprattutto intristito dal sospetto di eresia; rientra con coraggio e si mette a disposizione dei fratelli; e, interdetto per ogni cosa, comincia a servire le messe agli altri confratelli sacerdoti: lui per tanti anni professore di sacra Scrittura al collegio internazionale di teologia a sant'Alessio di Roma.

Ma non contava. Aveva tentato di cambiare le strutture, di dimostrare di credere coi fatti, con le opere. E questo è sempre un pericolo. Un pericolo essere conseguenti. E bisognava pagare. Non restava che il silenzio, la preghiera e la pazienza. La « pazienza della verità », direbbe l'amico Gozzini.

Così per altri anni non restava che la cella e il colloquio segreto col proprio Dio. Anche in questo Giovanni Vannucci è un esempio raro. Monaco nel mondo e soldato nel deserto. Bisogna sentirlo parlare della contemplazione, ad esempio, per convincersi di quanto la nostra vita « secolare » è depauperata. E sentirlo spiegare il senso del deserto nelle

Scritture, per comprendere come la vita è una milizia (non certo un militarismo). Il deserto come il luogo delle scelte supreme, il deserto dove la parola di Dio si fa udire al profeta. « Chi siete andati a vedere nel deserto? Forse un uomo mollemente vestito? Chi veste mollemente sta nella casa dei re. Chi siete andati a vedere? Forse una canna sbattuta dal vento? (queste canne vuote della retorica, pronte a ogni servilismo!). Chi siete andati a vedere? Forse un profeta? Sì, vi dico: più che un profeta. Egli è la voce di uno che grida nel deserto... ».

Ora questa pagina si è ripetuta tante volte nella storia della santità. « Con la fuga dei primi eremiti nella solitudine, nasce in seno alla Chiesa la generazione dei monaci, il "fortissimum genus" di uomini santi che, silenziosamente pregando e purificandosi, hanno scritto le pagine più belle nella storia della Chiesa e mostrato a quali vertici di purificazione può giungere l'uomo fedele a Cristo. La vita del solitario, del monaco, non è né clamorosa né allettante né facile, ma è la sola che permette alle realtà della redenzione di tradursi in un fatto concreto nello spirito dell'uomo.

La sua fuga, considerata sul piano della verticalità, è ascesa, un passo avanti nella vicenda dell'approfondimento dei valori cristiani da parte dell'uomo, fuga essenzialmente positiva. Nel deserto, i solitari hanno trovato le condizioni ideali... Il deserto, oltre a custodire il loro isolamento dal rumore della cultura contemporanea, permette un genere di vita essenziale ».

Sono pensieri appunto di padre Giovanni; meglio, sono la sua anima. E poi, dal deserto alla montagna: che può essere la montagna del Sinai, e quella delle Beatitudini; il monte Sion della preghiera, e il Calvario, non dimenticando certo il monte della Trasfigurazione. Ma comunque non esiste una circonvallazione del Calvario; anche se, alla fine, è sempre un messaggio di gioia e di luce la condizione del cristiano autentico, qualunque sia la sua sorte storica.

Questa la geografia spirituale e l'itinerario interiore di Vannucci e il suo insegnamento. Io lo vidi — e con lui vissi, a mio modo, — proprio in quel deserto, dentro quegli anni polizieschi da fine di un'epoca, con la speranza, allora disperata, di tempi nuovi: in quegli anni di preconcilio, di un concilio che nessuno, nessuno neppure lontanamente, sognava.

Lo vedevo nella sua cella sempre composto e sereno. Parlava specialmente

col silenzio. E quel faticoso equilibrio, pur vivendo nel cuore della città e delle cose. Lo vedevo andare nelle case dei poveri, con passo un po' incerto, sempre rasente i muri, quasi scusandosi di essere veduto; con una spalla leggermente più bassa dell'altra, come se portasse una invisibile croce; eppure andava a donare un po' di gioia e speranza, più che la elemosina (a volte umiliante) del pane. Pareva, nell'attraversare la città, uno straniero. « Perché ogni terra straniera è patria per il cristiano, e ogni patria è terra straniera ». (Anche questo — della Lettera a Diogneto — è un documento che nelle sue mani diventava per noi luce e realtà di vita).

Poi vennero gli anni dell'Attesa, prima; dell'Attesa del Regno poi. La rivista che facevamo insieme per gli amici. E insieme erano gli anni belli e faticosi della messa della carità all'Annunziata, a cui partecipava tutta Firenze e ne godevano appunto i poveri più segnati dalla sfortuna. E, naturalmente, vennero altre lotte ed altre rinunce. E, specialmente per lui, venivano iteratamente i superiori da Roma, a imporgli in ginocchio, nella cella, la recita del credo e la professione di fede secondo il giuramento antimodernistico. Cosa sempre accettata in umiltà e silenzio. Ma alla fine abbiamo dovuto di nuovo separarci: io ancora all'estero; e lui di nuovo interdetto di scrivere e obbligato a lasciare rivista e carità. Così ancora altro frumento marciva sotto terra perché nascessero le nuove spighe. Poiché niente è mai finito e niente viene a caso nella storia di Dio, niente anzi che vada perduto.

Ora egli è alle Stinche, appunto in un nuovo eremo, nella vecchia casa di san Pietro presso Panzano, in provincia di Firenze. Lascio al Vannucci stesso la parola per dirci di questa decisione: « Una vecchia idea maturata nella sofferenza e nella speranza trovava il suo compimento in questa forte solitudine. Da decenni, insieme ad altri frati del mio Ordine, pensavo che una sola via può permettere ai frati di ritrovare il loro antico vigore: vivere nella semplicità di una vita laboriosa e silenziosa, dilatare il cuore in una sempre più vasta comunione con le creature e il Creatore. Il nostro sogno è di rivivere nella semplicità le grandi linee del monachesimo: il silenzio, il lavoro, l'ospitalità, la comunione col visibile e l'Invisibile. In questi pochi mesi di vita alle Stinche, abbiamo potuto toccare con mano l'impossibilità di un discorso nuovo entro le vecchie strutture, abbiamo fatto la riprova del nove della eterna validità della

Parola: " Non si può mettere il vino nuovo negli otri vecchi ". Abbiamo noi il vino nuovo? Non osiamo dirlo; ma l'aver sentito, con una sofferenza di spirito e di carne, la verità della Parola di Cristo costituisce per noi una grande benedizione. Veramente il monachesimo domanda uomini di tempra fortissima. Abbiamo anche capito la vanità di tante parole in voga, come " aggiornamento ", " rinnovamento ", " comprensione dei tempi ", ecc., e scoperto l'imperitura attualità della " metànoia " cui sempre ci richiama Cristo. Metànoia è orientamento differente; visione delle realtà create con l'occhio dell'uomo illuminato dalla luce divina; passaggio dalla consueta coscienza dell'uomo normale alla sopra-coscienza dei figli di Dio; transito dal continuo variare delle passioni umane nell'immutabilità di un amore cosciente per tutti gli esseri. Questo è possibile solo a chi ha raggiunto la capacità di ascoltare il silenzio. La nostra giornata si organizza nella novità di ogni giorno. Abbiamo dei momenti stabili che ne costituiscono la trama: la preghiera, il silenzio, il lavoro. Il lavoro è sempre nuovo e vario: coltivazione, riordinamento del terreno adiacente, accoglienza dei numerosi ospiti che ci portano benedizione e lavoro. Il dono più grande del nostro romitorio è il silenzio; vorremmo offrirlo a tutti con gioia, come realtà che ci è stata offerta e affidata perché la custodiamo e la doniamo come fatto sacramentale ».

Dunque, egli nel nuovo eremo di Toscana e noi nella fraternità di sant'Egidio a Sotto il Monte, il paese di papa Giovanni, Ancora materialmente divisi, ma non separati. Due solitudini aperte a tutti gli incontri e le speranze. Due case, una sola fraternità nello spirito del concilio, per il giorno nuovo della Chiesa, annunciando il quale papa Giovanni disse che questo tempo « è appena un'aurora ».

David Maria Turollo, o.s.m. Estate 1967

1

BIBBIA E LITURGIA

LA PAROLA CREATRICE

In principio

1

Credo che la Bibbia debba essere letta con spirito religioso. Non è un libro che dà interpretazioni scientifiche dell'universo; porta l'uomo a considerare la realtà ultima del creato.

Il primo capitolo della Bibbia ci insegna che Dio è il creatore di tutte le cose: « *In principio Dio creò il cielo e la terra* ». Nelle parole « *in principio* » non è inteso l'inizio del tempo, ma religiosamente: « sulla Sapienza di Dio ».

All'inizio c'è quasi un istante fra l'ideazione della creazione e la creazione effettiva; fra l'atto della volontà di Dio e il suo compimento. Questo momento è chiamato dai padri greci « la sofia divina ». Nella mente di Dio tutte le creature hanno la loro perfezione, la loro figura incontaminata. Poi l'esistenza altera questi connotati.

In tutte le religioni si trova tale concetto specifico che le creature, prima di esistere concretamente, sono esistite nel pensiero di Dio. Questo pensiero di Dio, naturalmente, è sempre attivo, perciò tutte le inquietitudini che abbiamo derivano dal contrasto che riscontriamo tra la nostra realtà storica e ciò che sentiamo che dovremmo essere. Questo concetto è importante perché siamo spesso portati a pensare che la creazione è presentata come un discorso di Dio, un discorso che non ha ancora raggiunto l'ultima parola; non solo la creazione di tutti gli esseri, ma di ogni singola creatura.

La parola « principio » non significa « all'inizio del tempo », ma che « nella

mente di Dio » fu ideato il cielo e la terra. La terra, considerata nella sua condizione di separazione da Dio, è deforme, caotica, disordinata. In questa terra informe c'è sempre lo spirito di Dio il quale media l'unione del cielo e della terra.

Anche in noi c'è la terra, e in noi c'è il cielo e la nostra pace; cioè: il raggiungimento perfetto della nostra creazione si ha in noi il giorno in cui il cielo coincide con la terra.

Il cielo è la parte sofianica ed il profondo della creazione. Consideriamo le figure di Eva e di Maria. Maria è la discesa sulla terra della sofia della donna, dell'idea divina della donna; mentre Eva è l'immagine deformata della donna. Eva è in cammino verso Maria. Ogni donna è in cammino verso il raggiungimento di quella struttura perfetta di creatura femminile che si è attuata in Maria. Essa è il cielo, la creatura nel suo « principio ». Quando il cielo discende, allora, la creatura, la terra, diviene ordinata. Questo è sempre per opera dello spirito di Dio, non per opera della creatura. È lo spirito di Dio che aleggia e che porta alla creazione le parole che discendono da Dio e che sono sempre mediate dallo spirito.

« *Dio disse: Sia la luce...* » Qui gli esegeti discutono sul tipo di questa luce, se la solare o la stellare. Ogni manifestazione di Dio è sempre una azione luminosa. Anche i mistici dicono che ogni manifestazione di Dio è un improvviso apparire di luce nuova, luce che rimane distinta da tutte le tenebre, che sono sentite nella creazione come il disordine. La creazione separata da Dio non può essere che caos.

Quando Dio discende si ha l'illuminazione della creazione, allora si ha la distinzione tra tenebra e luce: dove Dio viene c'è luce, dove Dio non è accolto c'è tenebra.

Nel Vangelo di san Giovanni si legge: « *...E la luce risplende tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa...* » (1, 5).

Questo linguaggio ha un significato sconfinato non soltanto della luce fisica, ma di tutta la luce di cui la luce fisica è un simbolo. Religiosamente l'universo ci appare come simbolico, cioè le creature sono indizio di realtà più complete, più perfette, che sono oltre. Così la luce e le tenebre sono un fatto fisico e sono indicazioni di realtà ben più profonde e più complete.

La terra che non accetta Dio rimane nelle tenebre: quando rispondiamo di no a Dio dimoriamo nelle tenebre.

La creazione si compie sempre attraverso la parola di Dio: « *Dio disse: sia il firmamento, e chiamò firmamento il cielo...* ».

Qui c'è già un altro cielo, il cielo che i nostri occhi contemplano e che è simbolo di quell'altro cielo che è stato creato all'inizio, il cielo sofianico, il cielo delle creature pure. Contemplando il cielo l'uomo raggiunge l'intuizione del cielo più vero: il cielo dell'immagine di Dio.

Il comandamento « *non farai altra immagine* » significa che noi non possiamo avere delle creature un'immagine diversa da quella che Dio ha voluto. Io non posso avere dell'uomo un'immagine diversa da quella che Dio ha avuto.

L'uomo deve scoprire la verità. L'uomo non può crearla. La verità del creato l'uomo la deve raggiungere attraverso un'attività contemplante; deve essere assolutamente ricettivo, libero, non deve aver una attività propria centrata sulla sua volontà e sulla sua ragione. Del resto si vede anche nel creato: l'uomo scopre la legge, non la crea. Così, nei rapporti con le creature. L'uomo li deve scoprire, non li deve creare. La parola di Dio è naturalmente un antropomorfismo. Per noi, la parola è un suono che trasmette il pensiero agli altri; è veicolo di comunicazione con gli altri; il gesto, lo sguardo diventa parola.

Nella Bibbia « la parola » indica la trasmissione del pensiero, della volontà di Dio e dell'amore di Dio, al di fuori di Dio stesso. Questo pensiero non si comunica attraverso il suono, attraverso il gesto come nel mondo umano, ma si concreta sempre nell'apparizione di determinate creature.

« *Dio disse: sia la luce e la luce apparve* ». La parola di Dio « sia la luce » non è un suono, come è per noi, ma una realtà: luce fisica e luce spirituale. Anche l'apparizione del Verbo incarnato è la manifestazione completa della parola di Dio nel Cristo che è il Verbo che ha preso carne. Tutte le altre creature sono già un'incarnazione di Dio, perché in ogni creatura c'è un'immagine divina germinale. Ogni creatura porta in se stessa un elemento divino: la parola che Dio ha detto nel crearla.

In ogni creatura, nella più insignificante, nella più trascurabile dal punto

di vista umano, c'è sempre una particolare parola di Dio che l'uomo è chiamato a rispettare.

L'atteggiamento di san Francesco verso le creature è la scoperta di questo fatto. La parola di Dio è nel sole come è nel filo d'erba. Persuadendoci di questo si trasforma il nostro comportamento davanti a tutte le creature, perché io non oserò mai, per un capriccio, profanare una creatura, ed anche quando dovrò uccidere, ucciderò sempre con delle ragioni tali da giustificarne la soppressione: potrò uccidere per vestirmi, per mangiare, non per divertirmi.

I santi, anche se non si sono mai posti questi pensieri, intimamente li sentivano.

La presenza dello Spirito santo si chiama sapienza. Sapienza perché quando scopriamo queste verità, noi acquistiamo saggezza. Prima c'è stupore, poi c'è conoscenza. Il mistero della creatura non lo conoscete scomponendola, è qualcosa che sfugge sempre. Il chimico che scompone una pera, quando l'ha scomposta ha gli elementi che costituivano la pera, non ha scoperto il mistero della pera.

Le definizioni dell'uomo sono puramente razionali. La verità dell'uomo è di essere una nota insostituibile nell'universo. Quando noi riusciamo a guardare con amore l'uomo, allora quest'uomo porta avanti la creazione, fiorisce.

Pensate a Cristo e alla Maddalena: Cristo guarda la Maddalena con occhi chiari, con amore, il fariseo invece con altro occhio e certamente non le avrebbe dato la salvezza. Il Cristo capiva che la Maddalena aveva questo elemento divino in sé.

Si capisce così perché il primo capitolo della Genesi insiste nel dirci che nel principio tutte le creature sono una parola particolare: quelle irrazionali e l'uomo.

« E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza... ».

« E Dio vide tutto quello che aveva fatto e vide che tutto era buono ».

La parola di Dio non è soltanto idea, ma amore, cioè un colloquio non ancora finito. È una parola che ancora non ha raggiunto la sua ultima vocale.

Deve essere così anche per noi, questa nostra ricerca di essere, di

perfezionarsi, di trascendere il nostro io storico, di ordinarci, indica che ancora il discorso non è finito.

L'immagine che Dio ha avuto quando ha creato ciascuno di noi ancora non è discesa in tutta la sua completezza sulla terra. Non è un « logos » definitivo, ma in via di perfezione, di compimento; così per tutta la creazione.

Il senso della creazione è in questo cammino di tutto il creato verso la parola definitiva, verso l'ideale fiorito nella mente di Dio. L'uomo fatto di immagine significa questo: che l'immagine è la rappresentazione di Dio sulla terra. Con l'apparizione dell'uomo la creazione ha un termine, direi quasi, di sostituzione, di agente, quasi Iddio si ritira e mette l'uomo come vicario. Nell'ebraico è ancora più espressivo « zelen » = la statua. Quando l'imperatore di Roma conquistava una terra ci metteva le sue insegne ed erano le immagini dell'imperatore e significava che tutto quel territorio era sotto il suo dominio. L'uomo è come la statua di Dio. La somiglianza dà il limite: l'uomo non è identico a Dio. L'immagine indica che i poteri affidati all'uomo sono di portare avanti la creazione, al suo compimento. Per questo ci dice la Bibbia: « *Poi dominerà sui pesci del mare...* ». Noi che siamo figli della violenza, impostati sull'egoismo, pensiamo che il dominare sia facile; mentre dominare, secondo l'esempio di Dio, è avere comprensione delle cose, aiutare le creature a raggiungere la propria creazione. L'uomo è chiamato a dare il nome ad esse, questo nome deve corrispondere alla realtà ultima delle cose. L'uomo deve scoprire l'immagine sapienziale di ogni creatura e deve aiutarla ad adeguarsi a questa meta: solo tale dominio ci è concesso.

2

Nella Bibbia la creazione è presentata come un discorso di Dio, le cui parole, a mano a mano che vengono pronunciate, si consolidano nelle creature. Dio non enuncia dei principi astratti o delle idee generiche: il suo pensiero è sempre una meravigliosa unione di pensiero e azione, concetto e suo compimento nella materia. Da questo si apre una via singolare per la conoscenza delle creature esistenti nel mondo sensibile;

se esse infatti sono la manifestazione di un pensiero divino che in esse si attua e si struttura, la loro comprensione non potrà, da parte della mente umana, esser raggiunta con un avvicinamento esclusivamente razionale, ma sarà il risultato di una contemplazione amorosa e rispettosa. Tale contemplazione è feconda in un duplice senso: accresce la capacità comprensiva del contemplante le cui facoltà interiori vengono, col crescere dell'operosità contemplativa, penetrate e dilatate da un luminoso e pacificante amore, e la creatura, oggetto di tale attività, dischiude i suoi tesori di vita, di bellezza e di bontà.

Un'altra verità discende dalla raffigurazione biblica della creazione: se tutto il sensibile è il compimento nella materia del pensiero di Dio, la distinzione che solitamente noi facciamo tra spirito e materia, idea e forma concreta, viene ad essere una pura astrazione, valida per scopi di comodità sistematica sul piano teorico, ma inesistente su quello della realtà. In altre parole: Dio pensa e vuole la luce, la terra, le acque, il cielo, l'uomo e all'istante queste creature appaiono all'esistenza. Dio ama, e il suo amore, nella regione del creato, sono le piante, gli animali, le rocce, i monti, le stelle ecc. Dio non fa teorie sulla creazione, crea: non specula sulla natura dell'amore e sulle sue manifestazioni, ama. Perciò, stando all'insegnamento della Bibbia, non è accettabile una distinzione ontologica tra spirito e materia, quasi fossero due entità in perenne contrasto: se una distinzione deve accettarsi tra questi due termini è solo sul piano religioso: materia è la creatura, legata o no ai sensi, che si separa dalla comunione con Dio; spirito è il creato, materiale o immateriale, reso vivo e operante da un non interrotto rapporto con Dio. Due sono le forme possibili di vita: la carne e lo spirito; la prima fa perno sulla volontà ribelle e peccatrice delle creature, la seconda è costituita dalla rinuncia alle esigenze della volontà egoistica in favore della Volontà santa di Dio. Nella prima forma di vita, la mente umana è occupata solo da cose concernenti la carne e non avrà altri frutti se non la morte, la condanna e la separazione da Dio; nella seconda la mente umana raggiunge la realtà dello spirito che sono la vita e la pace (Romani 8, 5-6).

Avendo noi accettata come valida la distinzione ontologica di spirito e materia, facciamo delle sottili disquisizioni sull'amore e non sappiamo amare; scriviamo sottilmente sul mistero religioso e non siamo religiosi. Nonostante ciò, Dio continua ad amare chiamando all'esistenza sempre

nuove creature e in esse dimora come il mistero occulto e la perla preziosa, raggiungibili da chi in se stesso ricompona la realtà scissa dal cattivo volere creato.

L'uomo che accetta con semplicità religiosa l'insegnamento della Bibbia non può separare la contemplazione dall'azione, la teoria dalla concretezza della vita, la materia dallo spirito e lo spirito dalla materia.

Se le creature sono portatrici di una parola divina, non potranno costituire un ostacolo all'ascensione dell'orante, ma la luce che custodiscono come ultima verità del loro esistere costella il sentiero del pellegrino sorreggendolo con la fiducia e l'amore.

Perciò la « conoscenza » della creazione non può essere soltanto il frutto dell'attività razionale dell'uomo, la ragione ci aiuta a capire l'esteriorità delle cose e si ferma alle soglie del loro mistero, dove è lecito solo al cuore penetrare. Nel linguaggio biblico l'atto del conoscere presuppone sempre tra soggetto e oggetto un reciproco offrirsi e ricevere che producono in ambedue i termini fecondità e dilatazione di vita. L'uomo conosce la donna quando la rende madre, la donna conosce l'uomo quando ricevendo il suo dono di vita lo libera dalla sua solitudine e lo rende padre. L'uomo conosce Dio, quando ne accoglie le energie liberatrici e redentrici che operando in lui una trasmutazione interiore lo rendono figlio di Dio e gli danno il diritto di dire: Abba, Padre!

Colui che conosce Dio, non elabora delle teorie, ma vive una vita umanamente più vera, con forme di civiltà nuove per l'apertura amorosa che le contrassegna e le rivela come opera non dell'uomo ma di Dio.

Dio chiama all'esistenza le creature operando su una massa priva di forma e di ordine, designata nella Bibbia col nome di « terra ». Essa raggiunge la sua compiuta bellezza, da caos diviene cosmo accogliendo senza opposizione l'opera dello Spirito che compie l'opera divina introducendo nella terra il germe delle parole di Dio. Le parole scendono sulla potenzialità feconda della materia prima, che per esse passa dall'indistinto al distinto, dal disordine all'ordine. In questa rappresentazione del mistero della creazione, prima e ultima, nel tempo e oltre tutti i possibili limiti del tempo, è racchiuso il senso dell'ascesa di ogni essere verso la sua sorgente originaria. La terra in sé è inerte e priva di forma, il suo movimento verso l'ordine e la bellezza è promosso dallo Spirito di Dio che agisce inserendo nel suo seno le parole divine che sono

il principio e la fine della vicenda gloriosa di ogni creatura, il dono dell'esistenza e la gioiosa energia che conduce avanti, al suo termine sacro, ogni essere creato. Da qui nasce il sogno di pienezza che è nel cuore di ogni essere, la roccia che sogna la vita e diventa vivente, il seme che sogna la spiga e diventa spiga, l'uomo che sogna la terra pura e incontaminata e lo diviene nella molta pazienza. Tutto è seme gettato nella morte del solco, per risorgere glorioso il terzo giorno e ascendere al cielo della pace luminosa nella destra di Dio. La terra, in se stessa nulla, densa di potenzialità e immune da qualsiasi opposizione all'operare divino, accoglie la parola: « Sia la luce », e dal suo seno emerge la luce.

La terra riceve la parola « germoglia », e si ricopre di creature vive. « Nel principio » il mistero della creazione aveva questo ritmo: dono di amore da parte del Signore, risposta di gioia delle creature che l'accoglievano stupite e riconoscenti. « Nel principio » cioè quando il silenzio si dischiuse nella Parola e un'onda di amore fecondatore ricoprì l'inerte e il deforme, portandovi vita e bellezza. « Nel principio » non indica un limite temporale, quasi esista un inizio e una continuazione, ma esprime l'eterno presente di Dio creatore cui l'uomo accede liberandosi dalla sua volontà egoistica; in esso eterno presente, il tempo, come è sentito dalla creatura separata dalla sua prima sorgente, cessa e tutto diventa un'« ora » di pienezza armoniosa e di gioia sconfinata per il superamento dello stato di solitudine.

« Nel principio » è la dimensione dove Dio incontra la creatura nell'amore e dove la creatura si offre nel più gioioso abbandono alla Parola che la chiama all'esistenza, all'amore che la riveste di vita e di luce.

« Nel principio » incontriamo la Parola che è luce per ognuno che viene all'esistenza. Vita per ogni essere, gioia senza fine per chiunque accolga con ferma consapevolezza la condizione di creatura in ascesa.

La Vergine che accoglie nel seno la Parola di Dio e ad essa fornisce la carne e il sangue in un atto di pieno abbandono, supera il tempo della separazione e ascende nell'eterno presente di Dio. La terra che riceve senza opposizioni la Parola di Dio e ne diviene feconda, cessa di appartenere al tempo e vive nella regione dove il cielo è congiunto alla terra e il volere dell'Altissimo è compiuto senza contrasti.

In noi c'è la possibilità di accedere alla dimensione dell'eternità liberandoci da tutte le resistenze a Dio.

Questo dato fondamentale della creazione che non si oppone alla Parola di Dio continua tutta la nostra spiritualità, essa si compie in quegli istanti in cui riusciamo a spogliarci completamente di noi stessi per accogliere le forze dello spirito, che scendendo in noi creano l'uomo nuovo.

La preghiera è lo stato di offerta della terra all'opera santificatrice e ordinatrice di Dio. Quando ci spogliamo di tutte le nostre persuasioni, di tutte le convinzioni mentali, di tutta la nostra volontà, di tutti i nostri modi di vedere e facciamo un silenzio totale in noi stessi abbandonando anche ciò che ci è stato detto dagli uomini per giungere a Dio, e ci offriamo, con totale abbandono, alle forze dello Spirito, allora la grazia scende in noi e ci rende creature feconde e ordinate.

La parabola del seminatore che ordinariamente interpretiamo in un senso sociale, ci dà un identico insegnamento. I quattro terreni sono in noi: il terreno calpestato dagli uomini sono i sensi, la nostra parte fisica; il terreno dove crescono delle radici contrarie al germe divino è la nostra emotività. Quando non c'è ordine esistono delle male radici che soffocano lo spirito di Dio. Uno che ha ancora antipatie e simpatie, non possiede un terreno emotivo atto a far fruttificare la parola di Dio. Infine il terreno mentale è la parte dura, la parte rocciosa dell'anima, quando la ragione entra nella vita la rende sempre astratta e arida. Tutte queste nostre parti devono essere aperte alla verità dell'alto.

Quando ricevo Dio devo mettere da parte tutte le mie teorie; è Dio che scende nella mente e ne prende possesso; così la mia parte emotiva non deve avere nessuna resistenza; se, nella mia comunione con Dio, porto una particolare devozione, può darsi che essa soffochi la discesa di Dio. Come pure se sono accompagnato da voci che vengono dal fisico, dai sensi, nel momento del colloquio con Dio vengo deviato. Bisogna che tutto il mio essere sia come la terra primordiale che riceve lo Spirito e la Parola di Dio. Allora divento una creatura ordinata e la terra fiorisce, non opponendo più alcuna resistenza a Dio.

La Vergine, al momento dell'annunciazione, è la terra che si abbandona senza resistenze. Se la Vergine avesse studiato teologia avrebbe detto: « come è possibile che Dio purissimo Spirito possa prendere carne, come è possibile limitare l'illimitabile? » Nella Vergine non ci sono obiezioni. Ella si abbandona completamente alla grazia e sa che colui che nascerà da lei è il Figlio di Dio.

Del resto tutti i grandi maestri di religione invitano sempre a sorpassare i dati sensibili, i dati emotivi della ragione, della volontà per giungere a Dio. Quando noi diventiamo creature totalmente disponibili alla verità, allora veniamo visitati dalla verità.

Quante volte per amore di una teoria dimentichiamo le creature concrete. Per amore della fraternità dimentichiamo di amare chi ci è vicino.

Il mistero della creazione è la collaborazione di due entità: Dio e la creatura. La creazione giunge a compimento attraverso l'abbandono della creatura all'opera ordinatrice di Dio.

Quando seguiamo i nostri istinti puramente umani, viviamo nel disordine, nel caos; quando invece riceviamo Dio, il disordine viene superato. La creazione non è una realtà a se stante. C'è la creatura e il Creatore; c'è l'uomo e c'è Dio; c'è l'uomo e c'è lo Spirito.

Quando si stabilisce la comunione, lo scambio di energie tra queste due entità, la creazione raggiunge il suo scopo.

Pensate alla Vergine che si abbandona allo Spirito. La carne della Vergine fiorisce e porta agli uomini il Figlio di Dio.

Anche questo avviene nella nostra vita, quando attingiamo le ispirazioni divine nella nostra condotta quotidiana. Quando invece ci lasciamo frantumare dall'esteriorità e viviamo in uno stato di scompostezza, viviamo nel caos.

3

Prima di rivestire la sua smagliante ed effimera forma, nel tempo e nello spazio, il creato era intatto nel principio. Nel principio, non essendoci frattura tra l'amore e le sue manifestazioni, tra il pensiero divino e il suo compimento nel limite dell'esteriorità, tutto era vero, buono e bello.

Nel principio era l'inviolato silenzio dell'amore, della luce e della gioia. Nel suo seno fu pronunciata la Parola che esprime se stessa nell'infinito numero dei mondi e delle creature, mentre l'ascendere di ogni essere dal nulla alla esistenza è vigilato dall'amore di Dio, che è lo Spirito. Dal silenzio nasce la Parola, veicolo dell'amore e della luce; gli esseri, guardati

con amore da Dio (« e vide che tutto era buono »), ne rivelano, senza esaurirla, la pienezza.

Nel principio tutto è intatto: l'Immanifesto e il manifesto; l'Invisibile e il visibile; l'amore e le sue espressioni; la Parola e le parole; il Creatore e le creature. Una sola volontà esiste accolta da ogni essere con gioioso abbandono, dalla luce e dalla tenebra, dal giorno e dalla notte, dalla terra e dal cielo, dall'acqua e dal suolo asciutto, dall'uomo e dagli altri esseri viventi. Così era nel principio.

La Parola nata dalla fecondità del silenzio racchiude il senso ultimo e vero di ogni creatura apparsa alla gioia dell'esistenza. È la ragione d'essere della luce e della tenebra, del giorno e della notte, del cielo e della terra, delle acque superne e di quelle infime, degli astri che sono la luce notturna e del gran luminare che accende il giorno. È la vita delle piante e dei volatili, dei pesci e degli animali terrestri tutti: dai rettili ai mammiferi. È l'immagine e la somiglianza di Dio nel cuore dell'uomo, chiamato a continuare l'opera dell'amore invisibile nell'universo visibile.

Per la Parola nascosta nel cuore di ogni creatura, come tesoro unico e inalienabile, tutto è buono nella creazione, perché in essa e per essa non esiste la separazione. Nessuna separazione: né di luce e tenebra, di materia e spirito, di uomo e di donna. Il giorno ha la sua luce e anche la notte è costellata di segni e di indicazioni luminose; la materia è resa feconda dallo Spirito; l'uomo e la donna sono insieme, nel creato visibili, l'immagine e la somiglianza della perfetta completezza dell'Invisibile.

La separazione viene dopo e nasce dall'uso errato della libertà, dono immenso e rischioso che rivela la fiducia di Dio nelle creature e la sua paziente attesa perché esse rispondano con qualcosa di esclusivamente loro, l'offerta volontaria, al suo amore. Con la separazione comincia la schiavitù penosa dell'essere creato, che vede frantumata l'unità prima, che aveva nel suo principio. La materia è separata dallo Spirito, la luce dalla tenebra, il giorno dalla notte, la terra dal cielo, l'uomo dalla donna. Con la separazione comincia il duro pellegrinaggio verso la terra pura che le creature avevano nella gioiosa unità del Principio.

In Dio tutto è rimasto intatto come nel principio, prima che avvenisse la separazione; in lui rimane insieme il principio e il termine, l'alfa e l'omega del doloroso alfabeto della vita delle creature.

Tutte le creature, animate e inanimate, sono sostenute dalla speranza che l'unità del principio venga ricomposta, e attendono l'apparizione dei figli di Dio che eserciteranno su di esse quel dominio cui erano chiamati nel principio. Dominio che è il frutto del cuore in comunione attenta e rispettosa con la Parola racchiusa in ogni essere. Il dominio come atteggiamento di conquista, di accaparramento, nasce dalla separazione, e i frutti sono l'avidità e l'ignoranza.

Due uomini entrarono in un orto. Uno, appena varcato il cancello, si mise a contare le piante, i frutti e a valutarne il prezzo. L'altro andò prima dal padrone, lo salutò con gentilezza e ricevette l'invito di cogliere e mangiare i frutti dell'orto.

L'uomo legato all'avidità, perde l'immagine e la somiglianza con Dio, e diventa l'immagine delle cose che ama con istinto di possesso. Le creature gli si ribellano sentendosi profanate, e rimane solitario a consumare il frutto della separazione e dell'ignoranza.

L'uomo che guarda le creature con l'occhio acceso di amore e con il cuore partecipa al loro mistero, diviene il Signore del mondo secondo l'immagine e la somiglianza divina.

Ritornare alla purezza incontaminata delle creature nel principio è il cammino religioso di ciascuno. Ciò è possibile ad ogni uomo che, lasciandosi guidare dallo Spirito, dilata i confini del cuore, rendendolo vicino e partecipa alla vicenda di ogni essere creato.

Dio ha racchiuso la sua Parola in ogni, benché insignificante, creatura; nel verme e nell'angelo; nella sterile roccia e nell'albero fecondo; nella creatura più inquinata e nella stella più luminosa. E ciascuno di questi esseri è circondato dal suo Spirito che li rende fertili nell'ascesa verso la pienezza della vita.

Finché il nostro piccolo cuore non sarà vicino al tutto e a tutti, donando ad ogni essere l'oblazione pura del rispetto e dell'amore sollecito, non avremo posto il piede nella terra incontaminata del principio; e l'Immagine e la somiglianza prime saranno pungente nostalgia, tormentosa inquietudine, ma non realtà.

Si ha così una duplice conoscenza, una esteriore che misura, pesa, valuta le cose secondo dati sensibili; una interiore, raggiungibile attraverso la contemplazione amorosa dell'oggetto conosciuto. In essa non solo

l'intelletto opera, ma il cuore ama in armonia con il primo. Nasce la conoscenza vera che non è più un enunciato astratto di verità raggiunte col pensiero, ma il risultato di una partecipazione attenta e commossa al mistero di ogni essere. Le creature, allora, non sono più classificate secondo categorie astratte, ma viste e contemplate secondo la loro concreta realtà; e si presentano alla mente come scrigni che gentilmente dischiudono il loro segreto prezioso che è la perla della Parola divina in essa racchiusa. Non vede più il serpente o il verme, il santo o il bandito, il nobile o l'ignobile, il bastardo o il legittimo, il vicino o il lontano, l'amico o il nemico, il simpatico o l'antipatico, ma la creatura come te, bisognosa solo di amore e di misericordia. Allora non farai più i forbiti discorsi sull'amore, amerai; e ti sentirai debitore di ogni essere che hai incontrato, perché ti ha aiutato ad accrescere in te la latitudine del cuore e la conoscenza.

Nel « principio » alla creatura umana fu dato il compito di « dominare » tutte le creature. Il « dominio » dell'uomo nel « principio », è il servizio nell'amore attento e soccorrevole. Il sole « domina » la terra inondandola di luce e di calore; la terra rivela la gloria del sole rivestendosi di bellezza e di vita. Il fiore, il frutto, il grano, la spiga, il pane, il grappolo, il vino, l'oliva e l'olio sono le rivelazioni terrene della potenza « dominante » del sole.

L'uomo « domina » le creature aiutandole a raggiungere la piena manifestazione delle loro possibilità di bellezza e di vita. L'uso delle creature per costruzioni di brutture e di scempio, è il « dominio » dell'uomo caduto nel vortice della esterioresità egoistica ed effimera.

Dovremo rendere conto della vanificazione compiuta di ogni parola di Dio (Matteo 12, 36); delle creature profanate, della nostra stoltezza, dei nostri capricci, del nostro lusso, della nostra superficialità, della nostra gola, della nostra lussuria.

L'uomo si edifica solo nella austera sobrietà, figlia della conoscenza e della attenzione offerta al mistero di ogni creatura.

L'atteggiamento religioso dell'uomo di fronte al creato è l'attenzione contemplativa che permette di scoprire in ogni essere la parola di Dio; la pietra, la pianta, l'animale sentendosi così riguardati pronunciano il loro vero nome alla mente stupefatta e gioiosa. Nasce così la comunione tra gli

esseri e l'uomo che viene espressa in forme di civiltà matura e di armoniosa bellezza. Il richiamo evangelico al « cambiamento di mente », significa il ritrovamento di questa via di piena conoscenza che ci fa sentire l'universo come realtà vivente e come espressione di un unico amore che tutto chiama all'esistenza e nel tutto rimane l'energia vitale, distinta e non immediatamente percepibile.

Quando l'uomo cambia la rotta ordinaria suggeritagli dai sensi e dal richiamo dell'esteriorità, ridiscopre in se stesso l'immagine e la somiglianza che aveva nel principio, e torna ad essere la creatura che, in se stessa, ricompone il legame del cielo e della terra. In lui la creazione ritorna al suo principio, e, esercitando su di essa il dominio dell'amore e del servizio la conduce a più completa verità, a più pieno gaudio, a più perfetta bellezza.

Il Signore Gesù non ci ha portato una nuova dottrina, ma l'immagine perfetta dell'uomo nel suo principio; e da lui parte la vera comunione con Dio e con il creato. In lui tutto è ricondotto alla sua origine primordiale e divina (Efesini 1, 10).

L'uomo non è reso più religioso dall'apprendimento di formule astratte sul sacro, ma dall'apparire del sacro in creature che hanno ritrovato l'immagine intatta del Principio. L'uomo vede, nel Cristo e nei santi, l'immagine sua vera, ne è scosso e rinnovato ed una vita meno sbagliata comincia per lui. Ai discepoli del Battista, latori della domanda del loro maestro: « Sei tu colui che dobbiamo aspettare? », Gesù non dà nessuna definizione di se stesso, nessun trattato teologico, ma dice: « Guardate, i ciechi vedono, i muti parlano, gli storpi camminano, ai mendicanti viene annunciata la buona novella ». Attorno a Cristo, l'immagine perfetta, il punto della piena comunione tra il cielo e la terra, fiorisce una nuova vita che vince il male e le sue manifestazioni.

Il compito di annunciare il Vangelo a tutte le creature, non è tanto una missione di parole, quanto l'inserimento nel turbine delle energie umane di una presenza di pace, di luce, di pienezza compiute nel cerchio di una creatura umana. La quale ha ritrovato in sé la Parola e la sua sorgente, e su di esse si è riordinata. L'annuncio evangelico così non è accompagnato da parole dette, ma da fatti, espressioni esteriori di una avvenuta novità interiore.

Il primo capitolo della *Genesi* considera l'universo creato dall'angolo visuale del « principio », cioè situandolo nel suo centro d'origine: l'Assoluto, il veramente libero.

La sua presentazione è qualcosa di più del semplice dato scientifico o storico, perché considera il creato nella sua prospettiva di verità prima e assoluta, al di là di tutte le deformazioni del limite e degli impoverimenti razionali, oltre ogni dualismo frutto delle circoscritte facoltà dell'umano pensiero.

Nel « principio » c'è l'amore che si esprime creando l'altro da sé: la Parola di Dio e lo Spirito santo attuano l'espressione esteriore di questo amore che è completezza di ogni aspetto positivo dell'essere. La prima espressione dell'amore, portata dalla Parola e dallo Spirito santo, è la luce, di cui conosciamo l'aspetto corpuscolare e ondulatorio ma non la essenza. La luce prima discende nelle parti più infime dell'essere creato, la terra e l'acqua, la materia nella sua forma più rude e sensibile; di qui la luce incomincia il suo movimento ascensionale di ritorno alla sua sorgente, passando dagli esseri viventi a quelli animati; dagli astri del cielo, al sole e alla luna; per concluderlo nell'uomo, in cui tutto il macrocosmo è compendiato quasi per trovare un amore di gratitudine e di risposta all'amore primo che gli ha dato la gioia dell'esistere e lo slancio dell'ascesa. In questa prospettiva, la creazione, come dicevo, è situata nel suo centro di piena verità; nel suo naturale moto verso l'alto; nella sua ontologica armonia di espressione dell'Immanifesto e di movimento

tendente alla gioiosa placazione del mistero reso manifesto alla coscienza creata che, ascendendo nei ritrosi tracciati dell'amore, trascina con sé il molteplice esistente. Se è così comprendiamo che i termini antitetici di materia e spirito, di luce e tenebra, di giorno e notte, di anima e corpo, non sono altro che termini complementari e espressioni del segreto ritmo delle creature.

Ed è necessario ridonare la flessibilità a certi schemi mentali che, pur

definendo con esattezza l'inconciliabilità ontologica del Creatore con le creature, rischiano di irrigidirne e quindi di renderne meno vitale la comunione.

Dio, la Parola, lo Spirito, conducono avanti la creazione verso il pieno raccolto di perfetta bellezza e di gaudio immune da ogni ombra di male e di tristezza; e costituiscono con la loro presenza operosa l'aspetto più vero e più sacro dell'essere creato.

L'opera divina si compie attraverso un meraviglioso ritmo di elevazione che dalla terra sale al cielo, dai continenti alle stelle, dalla notte al giorno, dal minerale alla pianta, dal vegetale all'animale, dal rettile all'aquila, dal mondo animale all'uomo. Nell'uomo la Parola diviene parola che scopre ed esprime l'essenza delle realtà create, lo Spirito diventa amore che si dilata ed abbraccia il tutto; la luce si esprime nell'insonne inquietudine di pura pienezza gioiosa e partecipa con il manifesto e l'Immanifesto.

L'uomo è per questo « l'immagine e la somiglianza di Dio », espressione che, pur definendone la realtà vincolata ai limiti dell'essere creato, ne rivela la grandezza e il destino incomparabile. L'uomo è la meta dell'opera creativa e, insieme, l'inizio di un ritmo nuovo nella rivelazione di Dio, il quale, nell'uomo, ha concluso, per poi riprendere in lui il cammino ascensionale di quanto aveva creato prima, il gioco della forma della vita.

Nell'uomo sono i tempi, i giorni e le opere, le stelle, la luce e gli oscuri poteri della materia, la vita, la morte e ancora la vita. Nell'uomo il senso direttivo della creazione è nella presa cosciente di tutte le forze che lo compongono e nella conseguente ricerca di tramutare le ombre in luce; le resistenze opache, in chiarezza d'offerta; le energie che lo urgono alla negazione, in efficace volere di positività; la notte, nella chiarezza del giorno. In questo progressivo avanzare dell'opera di Dio, nell'uomo e attraverso l'uomo, acquista il suo esatto significato l'azione rituale del sacrificio che è la legge del presente ritmo creativo. L'uomo che sereno accetta l'immolazione per passare oltre, ha compreso il segreto del creato e si approssima alla somiglianza perfetta con l'immagine dell'uomo archetipo. La comprensione di questo ritmo creativo aiuta ad acquisire due posizioni indispensabili per il raggiungimento della saggezza: l'accettazione positiva del tempo e delle condizioni della nostra esistenza terrena. Io vivo in questo spazio, in questo momento, in queste circostanze personali e ambientali e con queste realtà devo compiere il

mio cammino dell'ascesa verso la pienezza dell'essere.

La paziente attesa del compimento dell'opera creatrice di Dio. Per ogni essere giungerà l'ora della maturazione; a me, come creatura singola, incombe il compito di non soffocare lo Spirito ricevuto e di portarne a maturità le esigenze.

Queste due qualità ci renderanno persuasi di un fatto che spesso non teniamo nella giusta considerazione; la creazione è ancora in atto e di essa noi siamo appena l'inizio. L'inganno dei « tempi » ci illude con il miraggio di lunghe durate di cui fissiamo l'ampiezza con cifre che lasciano sbigottiti. In realtà, all'orologio dell'eternità, non è ancora scoccato un minuto primo, e nell'immensità del tutto la violenza del moto assomiglia all'immobilità.

Nella pienezza del « principio » tutto era perfetto; nel « tempo » la creazione è in ascesa verso la completezza originaria che, da perfetta nell'Immanifesto, diverrà perfetta nel manifesto.

Vi è quindi nel ritmo creativo un tempo di fioritura e un tempo di maturazione. La fioritura è nel portare avanti ciò che è maturato nelle forme precedenti, la maturazione è nell'apparizione del seme di un nuovo ritmo ascensionale. Ogni opera creativa dei sei giorni biblici chiude un periodo di fioritura e, nella maturazione dei semi, raccoglie le migliori energie del passato e le proietta nel futuro come promessa e inizio di ulteriore ascesa nel cammino del ritorno. Così la luce, manifestazione prima e pura dell' Immanifesto, diventa sempre più intima e presente nelle creature, fino a rivelare la sua natura fisica e spirituale nell'uomo che, da essa sempre più penetrato, si immerge nel luminoso mare di Dio.

Operazione dell'uomo contemplativo è l'apprendimento dei giorni e degli anni, dei tempi di fioritura e di raccolta nel grandioso movimento ascensionale del creato. La conoscenza che discende da questa contemplazione gli permetterà il discernimento delle spinte ascensionali, da quelle involutive; del movimento verso la rigenerazione del creato, da quello di degenerazione. Con la fermezza, calma e consapevole, dell'uomo che sa, seguirà la strada che conduce all'ascensione ultima della pace e della gioia proprie del tempo della messe matura.

Questa saggezza basilare che discerne le tappe del cammino della manifestazione del sacro, e la creazione che è la rivelazione di Dio, è sommamente necessaria nel nostro tempo, dove, per una più universale

diffusione di idee consegnate all'umanità da Gesù, il figlio di Dio e dell'uomo, siamo portati a movimenti e iniziative nelle quali prevale il sentimento sulla chiara conoscenza, la parola detta e ripetuta sulla Parola pronunciata da sempre e per sempre nel silenzio e che, prima di diventare suono, è realtà discesa dal cielo sulla terra per assumere forme ordinate di vita e di manifestazione. Quello che la teologia ci dice del mistero dell'unità e della trinità di Dio: « in essa non si devono confondere le persone, né separare la sostanza », è vero dell'umanità nelle sue specifiche distinzioni di razze, di stirpe, di popolo.

La fraternità universale è il frutto di una chiara coscienza dei valori positivi di ogni stirpe; la decisa responsabilità di portare avanti a maturazione i valori propri al popolo cui ognuno appartiene; l'apertura rispettosa e attenta alle doti e alle possibilità altrui e la capacità di offrire agli altri ciò che loro manca. In questo orientamento di apertura, di comprensione e di offerta, l'albero dell'umanità trova la sua armoniosa unità nella distinzione e nel collegamento delle sue parti, ed evita la mostruosa confusione di un'unione posticcia attorno a parole più grosse dell'uomo immaturo, che agisce sotto la spinta di sentimenti non chiari, anche se li chiama con i nomi sacri di fraternità, di eguaglianza e di libertà.

In parole più esplicite ogni singola creatura, come ogni specie, ogni singolo uomo, come ogni razza e popolo, sono i portatori di una parola creatrice. Il singolo deve prendere coscienza del bene che è in lui in quanto isolata creatura e in quanto figlio di un particolare popolo, ed, una volta consapevole delle energie di bene che possiede, svilupparle fino alla loro piena maturazione, e questo nel più aperto rispetto e nella più partecipe attenzione al mistero portato dagli altri gruppi umani.

Nella vita universale non esiste l'uguaglianza ma l'armonia, nella umanità, distribuita nelle varie stirpi e nei diversi popoli, non può esistere uguaglianza ma solo armoniosa distribuzione di possibilità positive che, crescendo, per la coscienza vigile dei membri di ciascuna, crea il volto vero dell'uomo!

Qualunque sia il colore della pelle, la forma del cranio, le caratteristiche fisionometriche, gli uomini appartengono ad un'unica radice: l'uomo. Con lui, la grande spirale della luce, aperta verso l'alto, inizia la fase conclusiva della sua gloriosa discesa e ascesa; nell'uomo il creato si

ricongiunge con Dio.

L'uomo storico, concreto, vivente nel tempo e nello spazio, costretto ad assumere un volto biologicamente e psicologicamente legato a forme ben definite, sui suoi figli migliori, supera tutte le forme ed incarna in essi l'idea archetipa dell'uomo, l'immagine e la somiglianza del principio. L'unità e la diversità dell'uomo dobbiamo vederla in questi figli prediletti dell'uomo, che, in tutte le latitudini e sotto i vari colori della pelle, rendono testimonianza del perenne amore di Dio e della speranza che giungerà per ogni uomo l'ora del passaggio da figlio della terra a figlio del cielo stellato. Anche per l'uomo il principio è inizio e termine dell'ascesa; la via che congiunge i due termini è la speranza fiduciosa nell'amore divino che tutto conduce a pienezza di bene e di luce.

5

Dio disse: « Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra »: a questa parola pronunciata nel principio, corrisponde l'altra detta da un uomo nel tempo e nello spazio: « Tu sei il Cristo, il compimento dell'attesa, il Figlio del Dio vivente ».

Gesù è infatti l'immagine e la somiglianza prima, la forma perfetta e suprema dell'uomo, l'ideale sul quale, nel lento fluire del tempo, ogni uomo che viene all'esistenza verrà modellato. È l'immagine prima e l'ultima, il sogno più grande e più pungente che l'uomo porta nel cuore, la luce che stimola ogni ascensione umana e che risorge più vigorosa tutte le volte che l'uomo nella sua ansia di assoluto si ferma nel transitorio e nell'effimero.

Quando l'uomo ideale apparve in Gesù, il Figlio di Dio e dell'uomo, Pietro, mosso dallo Spirito santo, non poté che gridare: « Tu sei l'atteso! ». E il suo grido esprime e contiene tutto quanto il cuore umano ha di più alto, di più umile e di più puro come anelito e come idealità.

L'evangelista Giovanni definisce la Parola di Dio, incarnata in Gesù, come la luce che illumina ogni uomo che viene all'esistenza. Concretamente questa luce appare nell'aspirazione di ogni creatura umana alla purezza e alla perfezione dell'immagine dell'uomo. Se ben si pensa, l'umanità può

aver trascinato nel fango la sua veste regale, può esser deviata da tutti i suoi sentieri, ma il sogno dell'ideale, di una terra non inquinata, di un uomo non violato dal male, la redime e la riporta al suo glorioso ciclo di ascesa e di luce.

L'uomo da sempre guardò alla sua immagine e somiglianza, e per guardarvi dovette scrutare la parte più nobile del suo cuore. Per questo tutte le figure di uomini che hanno tentato di ascendere dall'immagine decaduta a quella pura del « principio », sono prefigurazioni di Cristo che è l'attuazione di tutti i sogni inviolati dell'uomo. L'immagine vera che risplende nel cuore di ogni uomo fu così definita in un Jakata del Budda: « Colui che è povero, distaccato da tutto, inaccessibile alla paura... che non usa violenza né verso i deboli, né verso i forti, che non uccide e non fa uccidere, costui è l'uomo vero. Colui che è tollerante con gli intolleranti, dolce con i violenti, senza avidità in mezzo ad uomini avidi, colui dal quale sono caduti l'invidia, l'odio, l'ipocrisia e l'orgoglio, come cadono i semi di senapa posti sulla punta di un ago, costui è un uomo vero. Colui che pronunzia parole vere, senza asprezza, che non offende nessuno, costui è uomo vero ».

E prima la Bohagavat Gita aveva così descritto l'uomo vero: senza odio per alcuna creatura, tenero e pietoso, distaccato, spoglio dall'egoismo, paziente fino all'indifferenza di fronte al piacere e al patire. Sempre sereno, padrone di se stesso, fermo nelle sue risoluzioni, teneramente attaccato al Maestro unico, in lui riposa con lo Spirito e con la mente.

Nulla teme degli altri e gli altri di lui non hanno timore, libero dai movimenti di gioia, di collera o di paura.

Distaccato, puro, forte, perfettamente positivo, superiore ad ogni agitazione, aborrisce ogni attività interessata. Colmo di tenera devozione per ogni essere, non gioisce né odia, non s'attrista né desidera, rinuncia egualmente a ciò che è piacevole come a ciò che è penoso. Nessuna differenza fra nemico ed amico, onore e disprezzo, freddo e caldo, piacere e sofferenza; è libero da ogni attaccamento.

L'umanità si tramandò nei secoli con i lineamenti dell'uomo perfetto, l'attesa dello stesso, la speranza, l'anelito che sempre più e meglio lo indicava all'amore.

I lineamenti dell'immagine riportati in maniera più o meno perfetta dalle grandi figure d'uomo apparse nella storia, possono compendiarsi in questi:

amore generoso e incondizionato per gli uomini; offerta della propria vita, senza illusioni e senza speranze, per salvare l'altrui; serenità nel dono di sé, senza lasciarsi scoraggiare, camminando con gli occhi aperti verso il sacrificio supremo, amando e beneficiando.

L'immagine dell'uomo, prima di trovare in Gesù la sua espressione nella natura umana, parlò quale soffio animatore alle anime più illuminate, alle menti più disposte e mature.

Gesù, l'immagine del principio che ha assunto l'umanità, è come l'equinozio che separa la stagione, è il portatore del tempo nuovo di Dio, della stagione che separa la bestialità della carne dell'uomo dalla santità della sua natura spirituale.

Come il gallo del mattino chiama i dormienti, coloro che si svegliano e che sanno rimanere svegli sono gli uomini che attraverso Lui ritrovano la prima immagine.

L'uomo conobbe il sonno quando conobbe la separazione e con i fili dei sogni si è fatto una rete ed in essa è rimasto impigliato; più si aggroviglia e più sprofonda nel sonno, più in lui la bestia si risveglia. Gesù, il risvegliatore delle coscienze, il risuscitatore dell'uomo vero sepolto in ognuno, ripete a tutti che bisogna passare sulla terra come soldati in vigilia. L'uomo deve imparare a passare da un risveglio all'altro, il corpo è il principio da cui cominciare: mutare il corpo in spirito e non lo spirito in corpo; non di solo pane vive l'uomo, ma con ogni parola di Dio deve essere in comunione di vita. Superata l'ostilità della parte fisica, l'uomo si trova davanti a un più abile avversario: la mente con le sue infinite astrazioni e formule; contro di essa il Signore insegna: l'uomo non è creato per il sabato, ma il sabato per l'uomo. Cioè tutte le osservanze, le precettistiche, le morali codificate, sono una via, un mezzo, non il porto che attende l'uomo.

Sorpassata anche questa fitta barriera, un altro nemico va incontro al viandante dell'Eterno: la tentazione di credersi qualcosa di valido che ci dà l'illusione della veglia, e ci rende fiduciosi in noi e nelle nostre opere. In questa tappa sono caduti gli attivi, i costruttori, i fondatori di movimenti religiosi, i vari messia bruciati e distrutti dalla mania di agire, gli agitati che han sempre da fare. A questo punto il Maestro ci dice: « non siete che servi inutili ».

In Cristo l'uomo impara a superare ogni bramosia, ogni cupidigia, per

riuscire a dare senza misura, senza tornaconto, senza desiderio di riconoscimento o di premio. Solo così l'uomo diventa figlio di Dio, e ritrova in sé l' Immagine intatta del principio.

Il primo peccato

I

Il secondo e terzo capitolo della *Genesi* contengono la narrazione del primo peccato commesso dall'uomo e delle sue conseguenze su tutti gli uomini.

La figura centrale di tutto il racconto è il paradiso terrestre; la narrazione è introdotta con il ricordo della creazione del paradiso in una zona designata Eden.

L'immagine, stando al significato delle espressioni ebraiche, si svolge così: Nella steppa Eden — nello spazio arido e privo di vita — Dio crea una zona sacra, il giardino, dove esistono tutte le manifestazioni della vita e dove viene collocato l'uomo. All'uomo vien dato il mandato preciso di essere il custode di quella sfera specificamente sua e, insieme, vien posto un limite nell'uso delle cose del Giardino: non può mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Una potenza avversa induce l'uomo, tramite la donna, a mangiare il frutto proibito; l'uomo viene espulso dalla zona sacra del paradiso ed esiliato nella dura terra della steppa circostante. Il giardino rimarrà chiuso come ricordo pungente di una perfezione perduta e come nostalgia di una pienezza beata da riconquistare aspramente.

Nella dimensione sacra l'uomo viene creato in un ritmo ascensionale che dalla terra sale a Dio: prima il corpo fisico dalla materia cosmica, quindi l'animazione vitale della creta plasmata, infine la comunicazione, da parte di Dio, del misterioso spirito di vita che è il vincolo che unisce l'uomo a Dio.

L'uomo non è solo corpo, neppure è corpo vivente per particolari energie psichiche, ma è corpo, più energia vitale, più Spirito.

Il paradiso terrestre non è una dimensione geografica, ma uno spazio della realtà dove l'uomo viveva la pienezza del suo essere: carne, anima, spirito.

La separazione dallo Spirito ha respinto l'uomo in un piano dove la sua vera statura è diminuita; in essa ha un corpo, una psiche, ma non lo Spirito. Per questo tutta la realtà umana ed extra-umana è, nell'uomo peccatore, alterata.

Il paradiso terrestre è lo spazio sacro dove l'uomo trova Dio e Dio

... segue